

Guerra all'Anonima

In azione la 'ndrangheta di S. Luca

Le indagini sui sequestratori uccisi l'altra sera nel Varesotto, dopo un conflitto a fuoco coi carabinieri, mentre si accingevano a rapire Antonella Dellea hanno portato le prime importanti conferme. Si tratta di personaggi della 'ndrangheta di San Luca già coinvolti nelle indagini su alcuni sequestri. Romeo probabilmente aveva telefonato più volte alla famiglia di Cesare Casella.

ANGELO FACCINETTO

MILANO. È pressoché impossibile parlare con gli inquirenti il primo giorno di indagini dopo l'imboscata di Germignaga. Circondato da uno stretto riserbo al palazzo di Giustizia di Varese, nell'ufficio del procuratore della Repubblica, Giovanni Pierantozzi, nel pomeriggio di ieri si è svolto un vertice. Presenti anche i dirigenti della Criminalpol e della squadra mobile di Milano, della mobile di Parma. E nulla è trapelato. Magistratura e forze dell'ordine stanno, in particolare, cercando di appurare se Sebastiano Strangio, Giampaolo Sebastiano, Salvatore Romeo e Giuseppe Letto, i quattro banditi di San Luca e Natile, nella Locride, caduti sotto i

quattro rapitori uccisi l'altra sera a Germignaga erano tutti legati alla cosca del paese della Locride Salvatore Romeo, già indiziato per il sequestro Casella, avrebbe telefonato spesso ai genitori del giovane pavese

tera dinamica dell'operazione. Due dei sequestratori sono stati fulminati dalle raffiche dei militari mentre erano ancora seduti sui sedili di destra della Golf. Gli altri due, intercettati da un furgone con carabinieri in borghese, sono stati raggiunti dalla micidiale salva di fuoco mentre tentavano una fuga disperata lungo la stradina che porta alla stazione per Luino. Il quartetto era comunque armato: tre fucili, uno a pompa e due a canne mozzate. Con questi hanno sparato raggiungendo di striscio ad un braccio un militare (ne avrà per 15 giorni). Sarebbero stati proprio i colpi partiti dalle armi dei sequestratori, probabilmente visti scoperti, a scatenare la reazione dei carabinieri. Raffiche che non hanno lasciato scampo. I corpi dei quattro malviventi sono stati trasferiti ieri all'istituto di medicina legale dell'ospedale di Varese. Il personaggio di maggior spicco sembra essere Sebastiano Giampaolo. Latitante per oltre due anni perché accusato dell'omicidio di un militare di leva, Giuseppe Giorgi, ucciso in un agguato a San

Luca il primo gennaio dell'85 (accusa dalla quale fu in seguito proscioltto), il Giampaolo prese parte ad un conflitto a fuoco coi carabinieri. Salvatore Romeo risulta invece coinvolto nelle indagini sull'uccisione del brigadiere Tripodi. L'accusa per lui era di favoreggiamento nei confronti degli esecutori materiali del

omicidio. Era stato inquisito per il sequestro di Cesare Casella. Era stato raggiunto da una comunicazione giudiziaria del giudice istruttore di Pavia Beretta. L'avviso avrebbe dovuto consentire di sottoporre Romeo ad una perizia fonica per accertare se, come ritengono gli investigatori, fosse tra le persone che tenevano i

contatti telefonici con la famiglia Casella. Mentre nelle indagini su due sequestri di persona avvenuti nella Locride figurava Giuseppe Letto. Meno noto Salvatore Strangio, che non è stretto parente di quel Sebastiano Strangio arrestato la notte di Natale in Calabria mentre tentava di riscuotere il riscatto per la liberazione di Cesare Casella.

Tre dei banditi uccisi provenivano dallo stesso paese

L'identikit del «santuario dei sequestri»

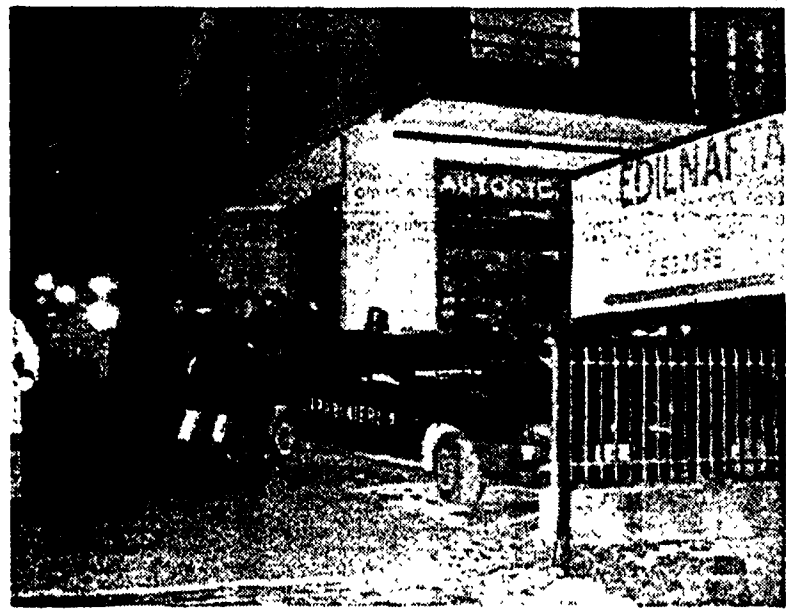
Il comando di Luino era formato in gran parte da abitanti di San Luca. Ne facevano parte: boss in crescita, due manovali al servizio delle cosche ed un malavitoso già coinvolto nell'industria dei sequestri. Il conflitto a fuoco ha riaperto in modo drammatico le piaghe di questo paese dell'Aspromonte che ha ormai conquistato la fama di terminale dell'industria nazionale dei sequestri di persona.

ALDO VARANO

SAN LUCA. Quello di essere il santuario dell'industria dei sequestri è un'accusa che la gran parte dei 4.500 abitanti di qui respingono disperatamente sostenendo di essere proprio loro la prima vittima delle cosche dei sequestri che operano in questi territori. Ma il comando di Luino, preso con le mani nel sacco, era formato, tre su quattro, da abitanti di San Luca. Strangio, Romeo, Giampaolo: i cognomi, insieme a quello del Nirta che riporta alla più potente cosca della zona, della stragrande maggioranza di quanti abitano qui. Insieme a loro Giuseppe Letto di Natile di Careri, un piccolo centro ad un tiro di schioppo: sempre, comunque, dentro il quadrilatero San Luca-Piat-Cimina-Careri dove l'Anonima ha impiantato il suo quartier generale e le più inespugnabili delle sue prigioni, seminando tra anfratti impervi e territori sconosciuti a chi non è nato e vissuto tra queste montagne. Del terzetto di San Luca il personaggio più importante era sicuramente Sebastiano Giampaolo. Nessun legame di parentela con il Giampaolo che secondo i carabinieri era accanto a Giuseppe Strangio la notte di Natale, quando scattò il blitz dei Gis, ma con un passato ed una grinta da boss in ascesa, tanto autorevole da farsi seguire dagli altri due che, allo stato, appaiono come manovalanza malavitosi. Giampaolo aveva già conosciuto, in un precedente conflitto, la tensione dello scontro a fuoco coi carabinieri, ed era stato in montagna latitante perché inseguito dall'accusa di aver ammazzato Giuseppe Giorgi, 19 anni soltanto, venne ucciso mentre in paese infuriavano i botoli per il Capodanno del 1985: stroncato a pistolettate alla schiena e poi finito con un colpo in testa a bruciapelo. Pare che volesse svelare i retroscena dell'omicidio del brigadiere Carmine Tripodi, condannato dalle cosche per il suo impegno contro i sequestratori dell'ingegnere Carlo De Feo. Alla fine, Giampaolo venne assolto, ma gli restò la fama di aver sistemato una vicenda delicata a vantaggio dell'industria dei sequestri. Giampaolo era zio di Sebastiano Strangio, 26 anni. Nessuna parentela con i barbari, il clan di Giuseppe Strangio, considerato uno degli strate-



«Abbiamo ucciso per legittima difesa» Dubbi sull'operato dei carabinieri



L'ingresso della Edinapta dove è avvenuta la sparatoria; in alto, l'automobile dei rapitori crivellata dai proiettili

Dubbi, interrogativi, inquietudine: l'annientamento del comando di Luino, per quanto abbia impedito un rapimento, sollecita delle riflessioni sul modo in cui hanno agito i carabinieri. All'Arma sostengono di aver risposto con il fuoco, ed aver ucciso, «per legittima difesa». Ma così facendo non si espongono gli ostaggi e le famiglie a ulteriori brutalità, se non anche a vendette?

DAL NOSTRO IVIATO GIOVANNI LACCABO

LUINO (Varese). Ma perché ucciderli? E perché proprio tutti? Perché un segnale così scomolto di disperazione, una spietata trappola senza ritorno? Dai comandi dell'Arma si nega che l'agguato sia stato predisposto con lo scopo esclusivo di uccidere. L'annientamento del comando, anzi, viene giudicato «eccezione che conferma la regola». Al rituale altolà i banditi hanno risposto non con la resa — la sola soluzione che avrebbe loro risparmiato la vita, si dice — ma facendo fuoco coi

degli elementi noti, certamente incompleti — alimenta preoccupanti interrogativi e non depone certo a favore di uno sviluppo efficace della lotta ai sequestri di persona. Non solo perché espone gli ostaggi e le loro famiglie a ulteriori brutalità, se non anche a vendette, ma soprattutto perché una esperienza purtroppo ormai quasi ventennale insegna che non si sconfigge la piaga dei sequestri con la politica dell'aggravamento delle pene che piace a Forlani, nonostante si sia rivelata demagogica. Al posto dei quattro uccisi a Luino la 'ndrangheta può reclutare altri, quanti ne vuole. Ma ciò accade — si può obiettare — anche quando i rapitori vengono arrestati, anziché uccisi. Certo, ma a parte il divario tra i sistemi di valori sottesi a ciascuna delle due «soluzioni», la cronaca anche recente dovrebbe far preferire il trattamento riservato a un Giuseppe Strangio che, uscito soltanto ferito dalla sparatoria di Natale col Gis, invita i carcerieri di Casella a non infierire sull'ostaggio. L'onorevole Forlani non si è chiesto: e se invece di limitarsi a ferirlo e catturarlo, i carabinieri lo avessero am-

Cominciò due anni fa la prigionia di Cesare

Due anni fa fu rapito Cesare Casella. Ha compiuto i 19 e i 20 anni nelle prigioni dell'Anonima sequestratori, incatenato in Aspromonte. Stamane a Pavia gli studenti medi e universitari scenderanno in piazza: un corteo silenzioso di protesta, per ricordare Cesare e il dramma suo e dei suoi cari. È la prigionia più lunga nella storia dei rapimenti: quella del piccolo Marco Fiora durò diciotto mesi.

REGGIO CALABRIA. Sono due anni esatti che Cesare Casella è prigioniero dell'Anonima sequestratori, 730 giorni che hanno scandito il suo passaggio di ragazzo adolescente alla giovinezza, dai diciotto ai vent'anni, senza che nessuno riuscisse a liberarlo dalle pesanti ed odiose catene che gli serrano il collo (come si vede nelle foto inviate dai rapitori) e dalle torture psicologiche, sicuramente peggiori delle catene, che lo affliggono. È la più lunga prigionia nella storia dei sequestri di persona in Italia, molto più dei 18 mesi di angoscia vissuti dal piccolo Marco Fiora, ma soltanto sei giorni in più di quelli di Carlo Celadon, anche lui in una cella dell'Anonima chissà in quale sperduto anfratto aspromontano. Per Cesare il comando entrò in azione alle 8 di sera

promesse di liberare Cesare entro poche ore. Ma invece del ragazzo arriva un'altra agghiacciante richiesta: per riavere Cesare bisogna versare nelle casse della 'ndrangheta altri tre miliardi. Per i Casella è la disperazione: dicono di non avere altri soldi e di avere imparato l'amara lezione: per difendersi dai sequestratori in Italia c'è un solo modo, tirar fuori i quattrini.

Angela Casella inizia a chiedere pietà per il suo dolore di madre. Il 25 ottobre attraverso il telegiornale lancia un primo appello. Il primo novembre, insieme ad una giornalista di Pavia, viene segretamente in Calabria nel tentativo di aprire uno spiraglio. Ma dalle indagini non arriva nessun risultato fino al primo dicembre: due ragazzi di San Luca vengono fermati a Cittanova con 14 banconote del riscatto. Qualche giorno dopo a Domodossola un cittadino di Andora viene bloccato con 359 milioni provenienti da diversi sequestri, compreso quello di Cesare. Il primo aprile dell'anno scorso sembra tutto fatto. Ma la magistratura sequestra



La foto arrivata nei giorni scorsi che testimonia che Cesare Casella è vivo

i beni dei Casella quando stanno per pagare dopo aver ricevuto una foto del figlio. Il 13 aprile da Linea diretta-mamma Angela lancia un nuovo inutile appello. È il 10 giugno che arriva la svolta. La signora Casella diventa «Madre coraggiosa». Piomba nella Locride e dà il via ad una struggente testimonianza contro la 'ndrangheta, raccogliendo attorno a sé solidarietà vastissime. Ma «Madre coraggiosa» diventa un problema politico; la dimostrazione dell'inefficienza colpevole dello Stato e dei governi. Il potere finalmente si mobilita, ma solo per mandarla via con lusinghe e promesse alternate ad ignobili, sottili ricatti. Cesare è ancora lì. Ha compiuto prigioniero i 19 e i 20 anni. Mentre le drammatiche notizie che arrivano dalla Lombardia aprono interrogativi terribili ai quali nessuno, per ora, è in grado di dare risposta. Oggi a Pavia, nel secondo anniversario del rapimento, scenderanno in piazza per protesta, con un corteo silenzioso, gli studenti medi e universitari. A V.

«L'attacco alla legge Gozzini frutto di una sindrome forcaiola»

Incontro a Firenze con padre Ernesto Balducci e l'artefice della riforma carceraria Alle «Vallette» di Torino la protesta dei 1000 detenuti

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIULIA BALDI

FIRENZE. La riforma carceraria è una buona legge, che ha prodotto effetti positivi. E la richiesta di pena di morte, rilanciata anche da Forlani, sollecita solo gli istinti peggiori della gente. Mario Gozzini, padre della riforma, ex senatore, ribatte punto per punto a tutti gli attacchi. «Invece di parlare di "folia" — dice in una conferenza stampa, organizzata a Firenze dalla Cgil toscana, con la partecipazione anche di padre Ernesto Balducci — cerchiamo di chiarire e precisare meglio il criterio di pericolosità sociale del detenuto. Questa legge è tecnicamente buona e corretta. Se ci sono stati degli eccessi bisogna vederli chiari. Ma in Italia c'è l'uso di fare dei polveroni e di scancare tutta l'inefficienza della giustizia sull'ultimo e più debole segmento, cioè sul carcere». Padre Ernesto Balducci rincara la dose. «Non ci sono ele-

menti per rimettere in forse le disposizioni della legge Gozzini» dice. Secondo Balducci in questo periodo in Italia c'è una «sindrome forcaiola» alimentata dalle «battute sulla pena di morte, dalla rinascita della P2, dalle richieste per la riapertura delle case chiuse. E poi il Cal (Craxi-Andreotti-Forlani), che come vertice politico non è certo fra i più illuminati. In questo clima si inserisce l'attacco alla legge Gozzini». Poi ribadisce la propria opinione sulla funzione del carcere: «Il detenuto non può essere riabilitato se vengono spezzati i rapporti con la società». Per Mario Gozzini i principi della legge sono corretti. «Se è stata applicata in maniera lassista e disinvolta» dice riferendosi esplicitamente al sequestro Casella in cui è stato coinvolto Strangio, un detenuto in permesso, «bisogna applicarla in maniera più coerente. Nel rilasciare i permessi si seguono due criteri: quello della buona condotta in carcere e quello della pericolosità sociale. È un fatto importante perché i mafiosi generalmente sono detenuti modello. Ma, se fossi ancora parlamentare, non accetterei una esclusione indiscriminata. Nessun reato deve essere di per sé escluso dai benefici, nemmeno l'associazione mafiosa. È la magistratura che deve decidere caso per caso». Secondo Gozzini il punto debole della giustizia in Italia non è la normativa sui permessi. «Pensiamo, dice, alle cifre deprimenti sugli arresti. Un omicidio su due resta impunito, come il 90 per cento delle rapine. Ma il male più grande è la lentezza dei processi e della carcerazione preventiva. Emotivamente la collettività chiede di "tenere duro" più che si può». Ma bisogna tener conto che dal carcere si esce. Per instaurare la pena di morte bisogna modificare la Costituzione. Anche l'ergastolo, cioè il concetto di pena infinita, è stato mantenuto soltanto perché dopo aver scontato 28 anni di carcere è ammessa la libertà condizionale. Per questo bisogna favorire il reinserimento del detenuto. Il carcere è un pezzo di società che interessa tutti. E non solo per motivi umanitari». Per Gozzini la bontà della riforma è provata anche dalla diminuzione delle violenze all'interno dei carceri. Ricorda la rivolta di Porto Azzurro dell'87: «Coinvolse sei sequestratori e 34 ostaggi e fu risolta senza una goccia di sangue. Quella di Alessandria, 13 anni prima, si concluse con 4 morti e dieci feriti». Infine Gozzini ha polemizzato con l'on. De Binetti che, nella trasmissione televisiva Samaritana, ha parlato di una pena apparente ed una reale. «Questa è veramente una follia», dice Gozzini. Non c'è nessun ordinamento giuridico avanzato in cui non sia prevista la pena flessibile. Un conto è la sentenza sul fatto commesso inteso come un fotogramma fisso e statico, un'altra cosa è l'esecuzione della pena. Qui il soggetto è di nuovo l'uomo, il cittadino che può diventare una persona diversa». Ed è proprio a sostegno della legge Gozzini che i detenuti delle «Vallette» di Torino stanno attuando lo «sciopero del carrello». I reclusi, cioè, non accettano il vitto del carcere e si nutrono con cibi propri. Alla protesta aderiscono tutti e 1000 i detenuti delle «Vallette». Di questi sono 19 quelli che godono dei permessi previsti dalla legge Gozzini.